

GIUSEPPE BETTONI

## FRONTIERE E MINORANZE IN SIRIA

PER UN'ANALISI GEOPOLITICA

Il conflitto siriano è sempre più presentato dai *media* come combattuto da due parti: da una parte gli integralisti salafiti o vicini comunque ai Fratelli Musulmani d'Egitto, dall'altra la comunità cristiana di Siria o altre «piccole» comunità. In pratica la rappresentazione del conflitto si concentra su due aspetti: *a*) gli eventi ravvicinati, come cronaca di guerra; *b*) la spiegazione di un conflitto sempre più confessionale (Trombetta, 2013b; 2013a). Ma, come per il caso israeliano-palestinese, la questione prima che essere religiosa è territoriale.

L'obiettivo di questo articolo è compiere un'analisi geopolitica (intesa qui secondo la definizione di Yves Lacoste, 1993: *Préambule*, pp. 1-33) dell'area rispetto al conflitto siriano. La definizione dell'insieme territoriale e degli attori locali coinvolti è un passo necessario proceduralmente al fine di evitare confusioni. Il metodo della Geopolitica ci impone, infatti, anche quella considerazione diacronica della definizione delle frontiere che spesso viene immaginata come nota, ma che altrettanto spesso non vede tutti concordi in quanto a riferimenti collegati all'attualità. Da qui la necessità di richiamare, seppur in modo rapidissimo, sia il concetto di Vicino Oriente sia la sua delimitazione; elementi essenziali per riprendere in conclusione la tesi sostenuta in questo lavoro.

Definiamo quindi prima di tutto l'area che vogliamo esaminare.

*Il Vicino Oriente e la Siria.* – Che cosa chiamiamo oggi «Vicino Oriente»? Per quanto possa sembrare inutile darne una definizione, è invece importante farlo, non solo per la confusione che regna intorno alle parole, ma anche e soprattutto per collegarci alle rappresentazioni che l'Occidente ha saputo costruire e che più che mai hanno un impatto su quest'area del mondo (Saïd, 1977, p. 12).

Saïd ci ricorda quanto l'Europa esista e si definisca rispetto a quello che viene chiamato «Oriente»; così come non si era esitato a definirlo vagamente come sistema, pur riconoscendolo come «the most penetrated international relation subsystem in today's world» (Brown, 1984, p. 4).

Per definire qui il Vicino Oriente prendiamo come riferimento l'analisi fatta a riguardo da Yves Lacoste (2006), e diciamo che indichiamo con tale termine quella fascia costiera che corre da Nord (Turchia) a Sud (Egitto) per circa 800 km.

In questo articolo ci interessa far capire quante possono essere le implicazioni della definizione di Vicino Oriente, e di Mediterraneo, e quante sono quindi le variabili da prendere in considerazione.

Torniamo all'insieme che indichiamo come Vicino Oriente e che rientra in quell'area racchiusa da una sorta di *rift* a est e dal Mar Mediterraneo a ovest. Questo *rift* comincia con il Golfo di Aqaba, il golfo che con quello di Suez delimita la Penisola del Sinai e, correndo lungo il fossato del Mar Morto (407 m al di sotto del livello del mare), sale lungo il fiume Giordano entrando nella valle della Beqā', tra il Monte Libano, a ovest, e l'Antilibano a est. Questa sorta di frattura geologica è in realtà la continuazione obliqua di un altro «fossato»: il Mar Rosso. Da quest'ultimo il Golfo di Aqaba continua ad allontanare sempre più le due placche: quella africana da quella arabica. Il Sinai, gli altipiani della Cisgiordania e il Monte Libano sarebbero una continuazione della placca africana. La placca arabica comincerebbe a est della fossa del Mar Morto con l'altopiano della Giordania, l'altopiano del Golan e i monti dell'Antilibano. A est di questo allineamento di rilievi comincia quello che noi chiamiamo Medio Oriente, con la placca arabica che si inabissa lentamente verso l'area della Mesopotamia e del Golfo Persico, penetrando sotto la placca iraniana. È proprio sotto questa zona di subduzione che si trova la maggior parte degli idrocarburi del pianeta.

Quanto detto finora ci deve far capire il ruolo importantissimo di questo «Vicino Oriente» che, da oltre duemila anni, è oggetto di contesa tra numerosi popoli. Infatti, è per questa via che passano, dall'inizio del XX secolo, tutti gli idrocarburi che vengono da Iran e Arabia Saudita, e questo nonostante che ci sia stato un forte aumento delle esportazioni da questi paesi verso Cina, India e Giappone, cioè in direzione opposta al Mediterraneo. Restiamo del parere che è bene sottolineare quanto l'«Istmo Siriano» (che comprende un territorio ben più esteso dell'attuale Siria e che va dal Mediterraneo al Golfo Persico, arrivando all'Oceano Indiano) sia ambito da oltre duemila anni: circostanza che portò, alla fine dell'Impero ottomano, sia i francesi sia gli inglesi a volerne il controllo, dando vita, nella spartizione, a degli Stati inesistenti prima, seppur utilizzando nomi antichi (proprio come Siria, ma questo vale anche per Giordania o per quello che verrà chiamato Israele). Dare nomi antichi a queste aree ha lasciato intendere antiche delimitazioni che, invece, così antiche non erano e che frustravano gli abitanti diversi (come vedremo tra poco) di quel territorio creando degli attori territoriali fragili e quindi sempre facili da mettere in discussione. La contestazione dello Stato di Israele da parte delle comunità arabe, la volontà da parte di Damasco di occupare e integrare il Libano, così come le delimitazioni ambigue e ancora contestate oggi riguardo a Cisgiordania e Giordania rispetto alla Stato di Israele (ma anche Gaza rispetto all'Egitto), sono tutte conflittualità che trovano il punto di origine più recente con la fine della prima guerra mondiale e che

da allora non si riesce a risolvere. Questo benché gli attori coinvolti facciano appello a rappresentazioni che vanno sempre molto indietro nel tempo, particolarmente da quando si fa sempre più appello a rappresentazioni religiose.

La Siria, pur non possedendo grandi risorse idriche (ma comunque ben conteste tra Turchia e Iraq, oltre che Siria) (Freeman, 2001) e nulla o quasi in materia di idrocarburi, occupa da sempre un ruolo importante nello scacchiere del Vicino Oriente. Ruolo che eredita proprio dalla fine del primo conflitto mondiale, in seguito alla spartizione che inglesi e francesi realizzarono di questo territorio a discapito delle promesse fatte agli arabi di questa regione, di permetter loro la costituzione di uno Stato unico che prendesse le origini da quella che era l'antica e grande Siria prima dell'arrivo dell'Impero ottomano. In effetti, fu a Damasco nel 1920 che Faisal si insediò con il suo progetto di «grande Stato Arabo», che avrebbe dovuto riprodurre quello della prima dinastia califfale, gli Omayyadi.

L'ispirazione storica alla «Grande Siria» sarà una costante che non mancherà certo alla nascita del partito Baath (o Ba'th) e del suo progetto di «resurrezione» della nazione araba (Ba'th, ossia «resurrezione»). Il progetto di una grande nazione sembrò quasi riuscire con l'unione di Siria ed Egitto nel 1958 (la Repubblica Araba Unita). Il partito Baath prese una deriva socialista, sotto Nasser, il che scatenò le contrarietà di buona parte del partito. Il partito a un certo punto si oppose a questo progetto diventando un partito anticomunista e condannando la formazione di una figura troppo predominante di un *leader* (paradossale se pensiamo che in tutti i paesi in cui esiste questo partito esiste anche un dittatore), cosa – secondo la nuova visione del partito Baath – contraria all'obiettivo della realizzazione di un grande Stato arabo; ne derivò la rottura dell'unione tra i due Stati, nel 1961. Era questo un periodo particolare per i paesi arabi, quello che viene definito «guerra fredda araba» e che ebbe una conseguenza disastrosa sulla definizione di poteri e frontiere in questa parte del mondo (Lynch, 2012). È in questa fase che si costruisce quella sfera pubblica araba che condizionerà gli Stati dell'Africa settentrionale e del Vicino Oriente anche durante la superficiale democratizzazione conosciuta durante gli anni Ottanta e Novanta del Novecento (Mamadouh, 2013, p. 745), fino ad arrivare ai giorni della «primavera araba».

Come abbiamo appena scritto, negli anni Sessanta si crea la spaccatura tra Egitto e Siria, e l'anticomunismo scaverà una divisione sempre più importante. E fu in quest'atmosfera, con questo approccio politico internazionale, che un gruppo di militari, per la maggior parte della minoranza alauita, prenderà il potere in Siria e porterà all'insediarsi di Hafiz al-Assad, che governerà come un vero dittatore fino alla sua morte, il 10 giugno del 2000, quando gli successe il figlio Bashar al-Assad. Hafiz al-Assad riuscirà a gestire questo Stato, sprovvisto di grandi punti di forza oggettivi, con grande capacità strategica attraverso i conflitti frontalieri con la Turchia, la questione delle alture del Golan con Israele, ma soprattutto la delicata questione del sostegno ai palestinesi, cercando di ostacolarne il successo in tutti i modi (pur cercando di apparire come loro difensore). Questa strategia aveva come obiettivo principale impedire l'affermarsi di qua-

lunque potenza locale sperando a un certo punto di unire tutti i territori arabi del Vicino e Medio Oriente e realizzare così il sogno del panarabismo (che possiamo sintetizzare come sogno della «Grande Siria»).

A conferma di questo, ricordiamo l'interesse di Damasco per una esplosione dell'Iraq in tre parti: in questo modo, la parte settentrionale, curda, avrebbe potuto essere facilmente assorbita dal progetto di Grande Siria. Allo stesso modo, una nazione palestinese che s'impone con un suo Stato vero e proprio potrebbe essere un ostacolo al progetto (a meno che questo Stato non decida autonomamente di confluire in questa sorta di grande unione). Il Libano non fa eccezione nel progetto di «Grande Siria» come unico Stato della regione. Su questa base poggiano le argomentazioni di Damasco a cercare di occuparlo definitivamente.

*Minoranze etniche o religiose?* – La composizione dell'area del Vicino Oriente e della stessa Siria è quindi il frutto di strategie non solo abbastanza recenti, ma indiscutibilmente legate al controllo del territorio. Ma soprattutto, abbiamo già potuto cominciare ad apprezzare la complessità del quadro dell'area, che non coincide per nulla con le rappresentazioni spesso semplicistiche, di integralisti e non, di dittatori contro islamisti, di sunniti contro sciiti.

Ecco perché è utile passare a un'analisi (per quanto forse non del tutto esaustiva in questa sede) degli attori che sono sempre più citati, soprattutto nei *media*. L'obiettivo principale di questo articolo è proprio mostrare come la frammentazione siriana in gruppi etnici, o di diverse confessioni religiose, sia meno definita (islamisti contro altre confessioni religiose) di quanto non si dica. Questo è vero prima di tutto per la presenza non solo dei cristiani accanto ai musulmani, ma anche di ben altri gruppi come quello degli alauiti. Vedremo anche come questi «gruppi» non possano essere identificati solo da un punto di vista religioso, ma anche etnico, come nel caso dei curdi o dei circassi. Frequenti sono le letture che ci mostrano un'opposizione tra sciiti e sunniti, oppure molto più semplicemente tra integralisti islamici da una parte e le altre religioni dall'altra. Ma la maggior parte dei lavori che si leggono su questo argomento sono di giornalisti i quali si dedicano a un ambito per un certo numero di anni per poi passare oltre, occupandosi di altre regioni del mondo (Macdonald, 2001). La rappresentazione dicotomica, soprattutto quella religiosa, è quindi la più semplice da comunicare, la più semplice da far capire in un *reportage* televisivo o nelle colonne di un giornale. Resta pur sempre una rappresentazione non solo errata, ma fuorviante per la comprensione della situazione in atto.

Solo per fare un esempio, prima di addentrarci nella spiegazione del mosaico etnico-religioso dell'area, ricordiamo che ci si ostina a rappresentare un conflitto tra sciiti e sunniti, ma si trascura che nel settembre del 2014 si affrontavano gli sciiti iraniani, insieme con i sunniti moderati (i curdi), contro i fanatici dell'ISIS. Tutto ci riporta insomma alla disposizione della popolazione del Vicino e Medio Oriente al suo punto centrale di cambiamento: la caduta dell'Impero ot-

tomano. Fu, infatti, in quel momento che vennero definite le frontiere. La presenza sia di armeni, sia di curdi e assiri vicino alla frontiera turca si realizza proprio in seguito allo spostamento che i francesi imposero a queste popolazioni appena l'area diventò un loro protettorato. L'obiettivo era proprio garantire, contro i turchi, una specie di «cintura protettiva», composta dai loro storici nemici. Furono sempre i francesi a dislocare la maggior parte degli alauiti nell'area settentrionale, dove si trovano in maggioranza oggi. I francesi, secondo la loro tecnica abituale di colonizzazione (eccetto quanto fecero in Marocco), utilizzarono le minoranze per integrarle in un apparato di controllo che avrebbe, così, controllato la maggioranza. In questo caso la popolazione sunnita contro i turcofoni che, pur essendo minoritari in Siria, rappresentavano dei potenziali alleati dei turchi e perciò erano considerati come nemici. Infatti, se tutte le minoranze avevano diritto a loro scuole, dove insegnare nella propria lingua, questo non valeva per i turcomeni che, essendo turcofoni, erano appunto considerati come potenziali alleati dei turchi.

La ripartizione in gruppi etnici è importante perché più esplicitiva di quella religiosa, ma viene quasi sempre trascurata dai *media*. Decidiamo di soffermarci su questo aspetto perché troppe volte questi gruppi vengono citati senza né quantificarli (è estremamente difficile avere dati certi a proposito) né cercare di capirne le caratteristiche che spesso possono rendere le loro posizioni meno evidenti di quanto sembri. Questo lavoro di elencazione potrebbe sembrare ridondante, ma teniamo a farlo perché, come concluderemo, sono proprio queste caratteristiche, insieme con l'analisi delle posizioni di sunniti o sciiti sul territorio, a farci capire quanto una rappresentazione «sunniti vs. sciiti» non solo non sia esaustiva, ma addirittura sia fuorviante.

Il primo gruppo che citiamo è quello dei curdi che, pur inclusi tra le forze di ribellione contro il regime di Bashar al-Assad, vengono lasciati in una certa zona d'ombra. Si trascura di dire che, se per la maggior parte sono musulmani sunniti, in realtà è molto folta la parte dei curdi che praticano il cristianesimo e lo yazidismo. Questi nove milioni (Courbage, 2007) di abitanti siriani vivono oramai una situazione delicata tra Turchia, da una parte, e regime al-Assad, dall'altra. D'altronde non è un mistero che i curdi anziché riconoscersi nel Consiglio Nazionale Siriano (CNS), che ha sede a Istanbul, si riconoscano invece nel Comitato Nazionale di Coordinamento per il Cambiamento Democratico (CNCD). L'accordo raggiunto tra CNS e CNCD, il 30 dicembre 2013, prevede una precisazione tutt'altro che anodina, quando indica a chiare lettere la comunità curda come un pilastro della nazione siriana (precisazione non fatta per le altre comunità o confessioni) <sup>(1)</sup>.

---

(1) <http://www.lefigaro.fr/flash-actu/2011/12/31/97001-20111231FILWWW00289-syrie-accord-entre-groupes-d-opposants.php>, consultato il 9 gennaio 2014.

Grande importanza ricopre il ruolo della Turchia anche rispetto a un'altra comunità, quella degli armeni. Questa comunità arriva in Siria proprio all'indomani del genocidio perpetrato dai turchi, e cioè nel 1915, e oggi dovrebbe essere composta all'incirca da centomila persone. Ricordiamo che sono cristiani di rito gregoriano e solo una parte è di obbedienza cattolica. Da sempre leali al regime degli Assad, oggi, però, vivono anche loro una situazione delicata, non sempre ben spiegata nei *media*. In effetti, il loro appoggio al regime era dovuto soprattutto alla difesa contro i turchi. Oltretutto la comunità armena di Siria è molto legata alla Repubblica Armena, come un po' tutti i membri della diaspora armena nel mondo. L'Armenia vive un momento estremamente difficile, in quanto praticamente circondata da paesi che le sono profondamente ostili, a cominciare dalla Turchia. Unico tra i vicini a permettere degli scambi commerciali importanti è l'Iran, paese che sappiamo alleato del regime di Damasco. Una ragione in più per sostenere la famiglia al-Assad. Questa situazione potrebbe cambiare se, come si sospetta, la Turchia dovesse proporre delle aperture al governo di Erevan.

Ma gli armeni non sono i soli a essere legati a un paese esterno alla Siria, ci sono anche i turcomeni. Calcolati oggi intorno ai 140.000, secondo alcuni (Courbage, 2007) potrebbero essere, invece, diversi milioni, se si considerano quelli che sono stati nel frattempo arabizzati (?), e in ogni caso visti in modo diffidente perché considerati storicamente alleati della Turchia.

Vi sarebbero poi i fedelissimi del regime, che sono i circassi (tra 50.000 e 100.000) (Courbage, 2007), sunniti. La loro origine deriva da un territorio che oggi si trova in Russia e verso il quale ambirebbero ad andare. Ma la Russia glielo impedisce per il momento, proprio per non privare Assad del loro sostegno, occupando molti di loro ruoli importanti nell'esercito del regime di Damasco (Benkorich, 2012).

Altra minoranza, nell'insieme fedele al Bashar al-Assad, è quella degli assiri, che rappresenterebbero il 2% della popolazione siriana (Courbage, 2007), circa mezzo milione di persone. In maggioranza si tratta di una comunità che è leale al regime, ma non possiamo dimenticare che l'Organizzazione Democratica Assira (ADO) sostiene i curdi fin dalla rivolta di Qamishli, avvenuta nel 2004. Pur essendo in maggioranza cristiani nestoriani caldei (ma vi sono anche ortodossi e cattolici), non hanno esitato a difendere il ruolo di una comunità come quella curda, a riprova del fatto che le minoranze etniche siriane non sono tutte unanimemente filo-Assad. In effetti, proprio i cristiani, che sono circa un milione, e cioè quasi il 5% della popolazione, pur essendo filo-Assad, cominciano ad avere delle dissonanze interne molto importanti. Diverse sono le voci che si levano contro il regime di Damasco, benché temano una fine del conflitto analoga a quella irachena e quindi gravi pericoli per la loro esistenza. Ma, certo, non sarebbero contrari a una fine più equilibrata, meno caotica, del regime.

---

(2) *An Interview with the Spokesman of Syrian Turkoman Movement; Ali Ozturkmen*, ORSAM, citato in Benkorich (2012).

Stesso discorso vale per i drusi. Questi rappresentano il 2% della popolazione siriana e vivono però concentrati quasi tutti (il 90%: Courbage, 2007) in un'area precisa della Siria, il governatorato di al-Suwayda, detto anche Gebel Druso. Una buona presenza di drusi si registra anche nel quartiere Jaramana, nella periferia sudorientale di Damasco. La comunità drusa viene considerata semplicemente affiliata al regime della famiglia Assad ma, in realtà, la cosa è meno semplice. Per esempio, dei tre sceicchi che guidano i drusi siriani, solo quello meno influente (Hamoud al-Hanawi) (Roussel, 2006) si è apertamente schierato con al-Assad. I *leaders* politici di questa comunità sono, invece, due famiglie: Arslan e Jounblat. Proprio per mantenere alleati i drusi, al-Assad ultimamente cerca di favorire gli Arslan, che, negli ultimi tempi, sono stati considerati più potenti. Ma, proprio per questo, i Jounblat invitano quasi apertamente ad abbandonare il regime di Damasco. Questo crea una frattura molto importante all'interno dei drusi (Benkorich, 2012). Sebbene diversi siano i drusi presenti all'interno delle sinistre milizie *shabiba* (tutt'altro che composte solo da alauiti), possiamo affermare che l'adesione di questa comunità al regime di Bashar al-Assad sia meno unanime di quanto spesso non si affermi.

La stessa comunità alauita, che pur rappresenta un 11% della popolazione totale (Courbage, 2007), è meno unanimemente schierata di quanto non si creda. Non solo diversi intellettuali e scrittori si sono schierati contro al-Assad, ma diversi sono i militari che hanno disertato. Va ricordata, inoltre, la condanna ufficiale che i tre sceicchi alauiti della città di Homs hanno dichiarato pubblicamente dopo i massacri perpetrati dal regime. Se oggi al-Assad ha dietro di sé gran parte degli alauiti è più per la paura che riesce a incutere loro, per le conseguenze di una sua eventuale caduta, che non per una vera fedeltà al suo stesso regime. Regime che, lo ricordiamo, vive più per un'articolata politica clientelare che non per una fedeltà di comunità o di confessione religiosa.

Poniamoci quindi, dopo quanto esposto, la questione se la rappresentazione offerta dai *media* funziona ancora. La risposta a parere nostro è negativa. Soprattutto, la rivolta siriana è diversa da quelle che si sono prodotte in Tunisia e Egitto (un caso che qui escludiamo è quello libico, sia per la natura stessa del regime sia per la scarsa densità demografica del paese). Non si tratta tanto di una «lotta» tra sciiti da una parte e sunniti dall'altra, quanto di una vera e propria rivolta dei delusi dal regime e soprattutto di quella parte della popolazione che non ha potuto, per ragioni diverse, approfittare della seppur debole crescita economica e conseguente ricchezza che il paese aveva conosciuto agli inizi del XXI secolo. D'altronde la connotazione religiosa è stata sempre meno delineata e forte di quanto non si pensi, a cominciare dal fatto che la definizione di sciiti per gli alauiti è alquanto impropria, visto che sono assimilati a degli eretici (solo in tempi recentissimi gli alauiti sono stati accettati tra gli sciiti, a seguito di importanti pressioni politiche) (Sfeir, 2013). Anche a livello regionale, più precisamente l'area del mar Rosso a scapito del Golfo Persico, si assiste a una forma di «strumentalizzazione di un conflitto tra sunniti e sciiti da parte di superpotenze

regionali (Arabia Saudita e Iran), non si tratta di un conflitto d'ordine confessionale propriamente detto, bensì di ordine economico. Siamo quindi di fronte a uomini di fede [...], motivati dal sunnismo o dallo scisma, che vediamo battersi per cercare di appropriarsi di una ricchezza economica di cui, purtroppo per loro, non potranno mai godere visto il loro stato di estrema povertà e dipendenza verso i loro protettori stranieri» (*ibidem*, p. 118).

*Conclusioni.* – L'analisi del conflitto siriano deve essere fatta tenendo presente un approccio molto più territoriale di quanto non venga fatto oggi. La rappresentazione, abitualmente fornita, di un conflitto basato sull'adesione confessionale è decisamente sbagliata. Per quanto, sempre più, questo conflitto si stia cristallizzando su integralismi religiosi, tale rappresentazione non ci permette di capirne né il punto di arrivo né il punto di partenza. D'altronde non si spiegherebbe perché l'Iran integralista dovrebbe sostenere un regime laico come quello di Damasco, che ha sempre tenuto lontana la religione dalle politiche di governo siriane. La spiegazione secondo la quale gli alauiti sarebbero sciiti (come il regime di Teheran) non basta. La laicità di Damasco, accompagnata dal fatto che tutti i non musulmani sostengono Bashar al-Assad, basterebbe per far sì che il regime iraniano rinunciassi a questa alleanza. Alleanza invece spiegabile con la volontà di mantenere un asse di stabilità che non faccia esplodere invece l'Iraq (oramai governato da sciiti, al di là del pericolo rappresentato dai fanatici dell'ISIS). Oltretutto la questione religiosa non ci permette di esaminare il problema del Vicino Oriente per quella che è la sua fragilità originale e che abbiamo spiegato all'inizio di quest'articolo: la recente, quanto illegittima, ripartizione territoriale avuta alla fine dell'Impero ottomano. Ancora una volta si rivela preziosa l'analisi di questioni geopolitiche partendo da un primo approccio territoriale e in seguito temporale, diacronico, che consenta di collegare fenomeni prodottisi su scale diverse, sia temporali sia territoriali.

Il conflitto siriano, come sappiamo, è un conflitto che trova la sua energia in una questione territoriale vecchia di oramai un secolo, su un territorio, allora come oggi, centrale fra tre continenti diversi. Punto di incrocio di tre continenti, quindi di scala planetaria, quest'area di non più di 800 chilometri di lunghezza sembra essere ben lontana d'aver scritto l'ultima pagina della sua storia e della sua geografia.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BENKORICH N., *Les minorités dans le printemps syrien*, in «Le Débat», marzo-aprile 2012, 169, pp. 23-34.
- BROWN L.C., *International Politics and the Middle East: Old Rules, Dangerous Game*, Princeton, Princeton University Press, 1984.

- COURBAGE Y., *La population de Syrie, des réticences à la transition (démographique)*, in B. DUPRET, Z. GHAZZAL, Y. COURBAGE e M. AL-DBIYAT (a cura di), *La Syrie au présent: reflets d'une société*, Parigi, Sindbad/Actes Sud e Institut Français du Proche-Orient, 2007, pp. 179-213.
- FREEMAN K., *Water Wars? Inequalities in the Tigris-Euphrates River Basin*, in «Geopolitics», 2001, 2, pp. 127-140.
- LACOSTE Y., *Dictionnaire de Géopolitique*, Parigi, Flammarion, 1993.
- LACOSTE Y., *Géopolitique de la Méditerranée*, Parigi, Colin, 2006.
- LYNCH M., *The Arab Uprising: The Unfinished Revolutions of the New Middle East*, New York, Public Affairs/Perseus, 2012.
- MACDONALD H., *Geopolitics in the Middle East*, in «Geopolitics», 2001, 3, pp. 177-185.
- MAMADOUH V., *Making Sense of Ongoing Revolutions: Geopolitical and Other Analyses of the Wave of Arab Uprisings since December 2010*, in «Geopolitics», 2013, 3, pp. 743-750.
- ROUSSEL C., *Les grandes familles druzes entre local et national*, in «Revue des Mondes Musulmans et de la Méditerranée», dicembre 2006, 115-116, pp. 135-153 pubblicata online il 14 febbraio 2012 (consultata il 9 febbraio 2014: <http://remmm.revues.org/3024>).
- SAÏD E.W., *Orientalism*, Londra, Penguin, 1977.
- SFEIR A., *L'Islam contre l'Islam. L'interminable guerre des sunnite set des chiites*, Parigi, Grasset, 2013.
- TROMBETTA L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre*, Milano, Mondadori, 2013 (a).
- TROMBETTA L., *Iran, Siria, Libano: un unico campo di battaglia a sfondo confessionale*, in «Europa», 19 novembre 2013 (b) (<http://www.europaquotidiano.it/2013/11/19/iran-siria-libano-un-unico-campo-di-battaglia-a-sfondo-confessionale/>), visitato il 26.II.2014).

BORDERS AND MINORITIES IN SYRIA: A GEOPOLITICAL ANALYSIS. – Is the Syrian conflict a religious matter? In this conflict is the representation «Shiites versus Sunnites» correct? We will demonstrate that it is not the case and the geopolitical analyses can help to better understand that it is mainly a matter of territory. We underline in this paper the direct relationship between the reasons of this conflict and the unsolved definition of borders at the end of the First World War. The geopolitical methodology, proposed by Yves Lacoste, is helpful to better understand the players positions, but also the reasons of a religious representation that is crystallizing the situation.

*Università degli Studi di Roma «Tor Vergata», Dipartimento di Scienze Storiche, Filosofiche-sociali, dei Beni Culturali e del Territorio*

*giuseppe.bettoni@uniroma2.it*